

Prefazione

Millerotomachia

Se ci si toglie il mascherone del consumismo becero, se si raggiunge la consapevolezza di essere ormai al *day-after* della civiltà occidentale, che cosa rimane da fare se non lardellare la banalità e provare a far sentire la propria voce dissenziente, attraverso il mezzo obsoleto, ma efficacissimo di una scrittura tagliente e mordace?

È quanto tenta di fare al suo esordio letterario Giulio Della Rocca, dando alle stampe un controromanzo, *Il Sid e la sua tribù*, che brilla a stretto contatto di ombre e emarginazioni urbane, offrendo pagine illuminate da ironie e fantasmagorie scrittorie, inerpicate a destare, sveglie e in piedi, cervelli spenti e morti.

Ora che l'esistenza vira al grigio e l'intelligenza sbiadisce e si ghiaccia, occorre contrastare il cielo giallo dei centri commerciali, dove piove fango elettrico e la vita diviene scivolosa, vacilla e si abbatte a terra sotto un valzer di telefoni cellulari e amenità dello stesso genere, così *Il Sid e la sua tribù* si presenta platealmente nella forma di una lunga confessione vischiosa e sopra le righe, mossa da una febbre irritante che disdegna ogni pregiudizio e intermezzo ruffiano, mentre cerca un suo splendore e un valore non fittizio.

Come può essere un *Grande freddo* a Ostia, o un *Declino dell'impero americano* all'Idroscalo? Basta seguire Sid/Giulio Della Rocca nelle sue scorribande in compagnia di Peppe, il Qube, Masone, Carlo, Arianna, Marcello, Mirko, Lory, Malvina, Gioia, Cesco e Sugar per ritrovarsi in uno strampalato universo post-borghese, che confina con i *Tropici* di Miller (citato nel

titolo della presente prefazione) e i *Libertini* del compianto Pier Vittorio Tondelli: si tratta di una schiumosa, ammorbante realtà dalla quale stordirsi con ogni genere di droga, alcool e sesso libero (ammucchiate carnali e umane degne del miglior Pazienza fumettista, altro compianto, purtroppo).

Protagonista di questo corrusco, piccolo, ma solo per dimensioni, controromanzo è Sid (Vicious, Barrett, o qualsiasi altro Sid vi venga in mente, compreso, per estensione, il Siddharta di Hesse); costui trascina la sua derelitta e movimentata esistenza tra un'overdose sfiorata e pensieri suicidi. Divide il suo bilocale con un coinquilino, Egonia (Ego) e tenta di vendere i suoi manufatti artistici. Per il resto, sbarca il lunario tra mille sfaccettature esistenziali. Contemporaneamente si possono ritrovare in lui un *Piccolo Principe* cattivissimo, un anarchico stirneriano, un teosofo cosmopolita, un libertino nipote lontano di Sade, un demonietto sfuggito alla schiera dantesca di Cuccufato, e in fondo un nostalgico alla *Giovane Holden*, senza però l'ossessione del baseball. A tutto questo va aggiunta una propensione per i sottoprodotti dell'industria libraria e cinematografica (Alvaro Vitali e Jerry Calà), che ritorna utile per abbassare il tono e spiazzare il lettore, ipocritamente in cerca di modelli culturali alti per mettere a tacere la sua coscienza, di sicuro compromessa con il puttanaio e il verminaio odierno.

Pur tra qualche inevitabile ingenuità e riproposizione di maniera, Giulio Della Rocca mostra di avere le idee chiare sul senso che deve assumere la scrittura per un giovane che voglia entrare nel mondo delle lettere senza declinare compromessi su compromessi. Scrivere è penetrare nella sfera delle connessioni valide, delle visioni totali, delle ultime possibilità rimasteci di uno straccio di vita interiore, perciò sceglie una molteplicità di registri (il diario, il racconto, la ricetta di cucina, il testo poetico, i continui riferimenti all'universo musicale dei Doors, dei Clash, dei CCCP, dei Metallica).

Per questo indugia volontariamente su un caleidoscopio di modalità espressive (dialogica, rituale, collettiva, politica, dissacratoria), sempre con uno sguardo attento alla bussola della fascinazione: non intende scadere nel formalismo fine a se stesso, o peggio in un espressionismo astratto e incomprensibile ai più.

L'autore è sempre lì a chiedersi com'è possibile l'esperienza degli eventi e com'è possibile esprimerla, secondo un'essenza visibile e una finalità concreta: la sua *filosofia compositiva* tiene dietro a una *sistemica del creativo*, avendo assegnato uguale rango alla fantasia poetica e all'esatta osservazione della realtà.

Comunque sia, Giulio Della Rocca non vuole cospargersi il capo di cenere e querulare sull'assai presunta sofferenza giovanile. Al contrario preferisce narrare e in maniera autentica, ascoltando e assimilando la lezione di alcuni maestri del Novecento (Pavese, Vittorini, Cassola).

Per essere un esordio, in larga parte ci riesce, conciliando l'esterno da sé con le turbolenze della mente e dell'anima, costantemente in allarme, per non farsi fagocitare dalla rete di saturazione che avvolge e stritola tutti gli adepti del consumismo sfrenato e dionisiaco.

In questo mondo in cui “si conosce il prezzo di tutto e il valore di niente”, si può apprezzare un giovane autore che, attraverso sberleffi e disperazioni, ha inteso saggiare per sé e per tutti noi il lato orribile e ridicolo dell'esistenza.

Donato Di Stasi